

Maria Tatsos

**Q**uest'anno gli abitanti di Hong Kong, che il 1° luglio riempiranno le strade della metropolitana per la tradizionale marcia di protesta in occasione dell'anniversario del passaggio di sovranità dalla Gran Bretagna alla Repubblica popolare cinese, potrebbero avere qualche motivo in più di lamentarsi. Il 2012 segna quindici anni di riunificazione con la Cina continentale, ma la richiesta di poter eleggere i propri governanti a suffragio universale resta ancora lettera morta. La nomina di Leung Chun-ying a governatore nel marzo scorso è stata nuovamente frutto della scelta di un comitato ristretto di notabili e uomini d'affari, perlopiù fedeli a Pechino.

Ma la politica non è l'unica spina nel fianco: a molti dei circa 7 milioni di abitanti dell'ex colonia britannica la crescente presenza dei concittadini continentali non va giù. Una delle ultime polemiche riguarda l'«invasione» delle partorienti cinesi, desiderose di far nascere il bimbo a Hong Kong, usufruendo non solo della migliore assistenza sanitaria, ma anche della concessione automatica della carta d'identità locale, collegata a una serie di facilitazioni in termini di viaggi all'estero e di istruzione.

Il razzismo serpeggia. Il turista cinese medio, secondo molti hongkonghesi, si riconosce subito: è chiassoso, parla a voce alta, non rispetta i semafori e le code. E magari sporca per strada: come è successo a una madre con la figlia, finite in un video divenuto virale qualche mese fa. La bambina ha fatto cadere del cibo sul pavimento di un vagone della metropolitana, scatenando lo sdegno dei locali contro le «locuste» - è questo è il modo in cui sono abitualmente chiamati i cinesi continentali, turisti e immigrati. A gettare benzina sul fuoco hanno contribuito anche di recente gli insulti di un docente universitario di Pechino contro gli abitanti della metropoli.

# Un abbraccio troppo stretto

**A quindici anni dalla riunificazione con la Cina la ricca metropoli ex colonia britannica continua a vivere le tensioni che sorgono dalle differenze politiche e culturali date dal suo status e da una storia particolare. Il cinema ne è lo specchio**



Al di là dei toni razzisti reciproci, resta il fatto che il Davide Hong Kong si trova a fronteggiare il Golia cinese che incombe in termini politici, demografici, economici e culturali. L'ex colonia britannica, grazie alla democrazia di cui in parte gode, vanta mass media, case editrici e un'industria cinematografica che hanno espresso contenuti originali e liberi, utilizzando la lingua locale, il cantonese (cinese *yue*, parlato da una settantina di milioni di persone, arricchito dai termini inglesi, entrati in uso nei 150 anni di colonizzazione). E ci tiene a difendere la sua identità.

## UN ALTRO CINEMA

Anche nel mondo del cinema di Hong Kong, che ha dato attori e registi di fama internazionale, c'è preoccupazione. Il colosso cinese, che negli ultimi anni ha scoperto le potenzialità dell'industria cinematografica, sta infatti già dettando legge. Per far sì che una produzione autonoma, espressione dell'identità locale, possa coesistere con quella commerciale, l'Hong

Kong Arts Development Council, istituito dalle autorità locali, dal 2005 organizza il Fresh Wave Short Film Festival, una vetrina per promuovere i giovani talenti dai 18 ai 35 anni. Chi è ammesso

**A molti dei circa 7 milioni di abitanti dell'ex colonia britannica la crescente presenza dei concittadini continentali non va giù. E il razzismo serpeggia**

Da sinistra, la manifestazione del 1° luglio 2011; la locandina del film 1+1 di Lai Yan-chi; il regista Wong Wai-kit.

al concorso riceve 40mila dollari di Hong Kong (4.000 euro) per realizzare un cortometraggio di 30 minuti, nonché il sostegno di registi affermati in qualità di tutor.

Fresh Wave ha portato alla ribalta la generazione nata negli anni Ottanta, giovani che erano bambini quando Hong Kong è tornata alla Cina. Autori che hanno levato una voce spesso critica sui problemi politici e sociali.

Lo scorso aprile la 14ª edizione del Far East Film Festival di Udine ha ospitato per la prima volta una sezione dedicata



a Fresh Wave. Emblematico il corto *July 1<sup>st</sup>. An Unhappy Birthday*, di Li Miao. Girato durante le proteste del 2011, racconta di una coppia che si era conosciuta proprio alla manifestazione di un anno prima e che esplose per una serie di tensioni. Non ultima, la presenza di un corteggiatore cinese continentale che assedia la ragazza, suscitando le ire del fidanzato hongkonghese. Forse una metafora del lento, ma inesorabile abbraccio di Pechino.

Wong Wai-kit, 33 anni, regista e sceneggiatore del corto *The Decisive Moment*, ispirato alla storia vera di un anziano fotografo, è anche giornalista. «A Hong Kong la libertà d'espressione esiste ancora - commenta -, ma la situazione sta peggiorando. Il go-

verno cinese vorrebbe controllare di più i giornalisti». Stupisce, nel corto di Li Miao, la forte presenza dei ragazzi nella protesta del 1° luglio. «C'è grande interesse per la politica da parte dei giovani - aggiunge -, il problema del voto è molto sentito».

Nel 2017, secondo le promesse cinesi, il suffragio dovrebbe diventare universale. «È una speranza - dice Johnnie To, il grande regista che è presidente del Film and Media Arts Group in seno all'ente che ha promosso Fresh Wave -. Ma non ci aspettiamo miracoli. Il governo cinese ha paura della libertà di Hong Kong». Libertà che ha consentito alla cultura locale di esprimere una propria creatività. «Per ora non sento pressioni particolari sul mondo dell'arte da parte di Pechino - aggiunge To -. Ma più ci avviciniamo alla Cina, più saranno forti. Non dimentichiamo che la libertà creativa, senza censura, è stata il grande valore di Hong Kong. Per i prossimi trent'anni, secondo gli accordi, dovrebbe resistere».

#### LINGUA E LIBERTÀ

La lingua come veicolo di identità è un tema che interessa anche i giovani registi. Lai Yan-chi, 28 anni, ha vinto con *1+1* il Best Film Award nel 2010, raccontando la storia di un nonno e della nipotina, sullo sfondo delle demolizioni di interi quartieri a Hong Kong. «Preservare il cantonese per noi è fondamentale - dice la regista -. Ci sono molti progetti di film finanziati dai cinesi, con star cinesi che parlano in mandarino. Ma che senso ha girare in un'altra lingua? Suonerebbe falso. Il film racconta la vita vera, la lingua contiene la cultura del Paese».

Aggiunge Wong: «Solo pochi studenti che vengono per gli scambi culturali parlano mandarino. La gente parla cantonese, la televisione è in cantonese. Pechino fa pressione perché si usi il mandarino... Il nostro cantonese usa gli ideogrammi originali, non quelli semplificati cinesi (introdotti da Mao negli anni Cinquanta). La semplifica-

zione è stata una forma di violenza sulla lingua. Prendiamo, ad esempio, l'ideogramma di "amore": uno degli elementi che lo compone è "cuore", ma nel cinese semplificato è stato tolto. Così se ne cambia il senso».

«I conflitti fra noi e loro nascono da una cultura diversa - aggiunge Lai -. A volte il comportamento dei cinesi è imbarazzante. C'è chi fa pipì per strada. I ragazzi li fotografano e li pubblicano su Facebook per deriderli. Dovrebbero imparare a tenere un altro comportamento».

Giovani come Lai e Wong sono nati a Hong Kong. I loro genitori o i nonni sono venuti dalla Cina, ma le giovani generazioni si sentono con orgoglio prima hongkonghesi, poi cinesi. Più morbida, invece, la posizione della regista e *web designer* Li Yin-fung, 25 anni, autrice di *Sew*, un corto sulla relazione di una teenager *cosplayer* con l'anziana nonna. Li è arrivata a Hong Kong all'età di 9 anni. «Non credo che si possa parlare di invasione culturale cinese,

a patto che il governo non ci forzi ad abbandonare la nostra lingua. Quanto all'identità, 15 anni fa tutti erano riluttanti a identificarsi con una Cina povera e disorganizzata. Oggi con il boom economico c'è più orgoglio nel sentirsi cinesi. Cinesi di Hong Kong, sia chiaro, e Hong Kong continua a sentirsi superiore».

La città non potrebbe essere un modello alternativo per la Cina, soprattutto in tema di diritti e libertà civili? «È difficile - commenta Gary Mak, gestore di una sala cinematografica -. I giovani leader comunisti sono più esposti all'influsso dell'Occidente che a quello di Hong Kong. Se ci sarà un cambiamento, verrà dalla successione naturale della leadership politica. ■

**La lingua come veicolo di identità è un tema molto sentito anche dai giovani registi di Hong Kong. Ci sono progetti di film finanziati dai cinesi, ma con star che parlano in mandarino**